

**DIREZIONE PD**

*Segretario e premier domani faccia a faccia, ma senza contrapposizioni* ■■ **APAGINA 2**

**GOVERNO INDUSTRIALI**

*Schiaffo di Letta a Squinzi: mezzo miliardo per le imprese, basta col disfattismo* ■■ **APAGINA 2**

**LISTA TZIPRAS**

*Il leader di Syriza arriva in Italia: via al cantiere. Per Sel il problema Gue* ■■ **APAGINA 2**

## ■ EUROPEE

### Un'altra idea di Bruxelles per battere l'eurofobia

■ ENZO AMENDOLA

**S**empre più spesso, quando la curva grillina vuole inveire contro la maggioranza, lo fa al grido di "lobbisti", "servi della Troika", fino a quella che dovrebbe essere l'offesa definitiva, "venduti a Bruxelles".

Al di là della propaganda, la poetica del rancore del Movimento Cinquestelle rivela la strategia degli eurofobici in vista delle elezioni europee di maggio.

— SEQUE A PAGINA 3 —

## ■ DEBITO

### I quattro rischi per il futuro dell'euro

■ ROBERTO SOMMELLA

**U**n po' come il parlamento italiano, l'economia mondiale è divisa in tre vasi non tutti comunicanti fra loro.

Quello americano dollaro-centrico, il polo dei paesi emergenti - neologismo vecchiotto trattandosi di paesi emersi da tempo che valgono metà prodotto interno lordo mondiale - e l'Eurozona. Il primo blocco sostanzialmente non dipende da nessuno.

— SEQUE A PAGINA 4 —

## ■ CENTRO

### Caro Casini, la tua è solo una scorciatoia

■ ANDREA OLIVERO

**C**aro Casini, così non va. Capisco che, dopo anni di battaglia, tu possa sentirti un po' demoralizzato e poco incline a proseguire. Ma gettare la spugna in questo modo non è giusto. Il Berlusconi ridivo, verso il quale hai annunciato di voler andare, non si staccherà mai dalla mammella populista. Per il patron di Mediaset è naturale rivolgersi al popolo per ricevere un mandato che, secondo lui, travalica qualsiasi giudizio, anche quello dei magistrati.

— SEQUE A PAGINA 4 —

## ■ STRASBURGO ► IL DISCORSO DEL CAPO DELLO STATO



# Napolitano, lezione europea: «Servono leadership più forti»

«Bisogna rompere il circolo vizioso della sfiducia: l'austerità a ogni costo non basta». E poi sul penoso show leghista: «Sono proteste modeste, marginali e tradizionali»

■ MARIANTONIETTA COLIMBERTI

**U**n grande discorso da grande leader europeo e come tale accolto dall'assemblea di Strasburgo. La *standing ovation* tributata ieri dal parlamento europeo a Giorgio Napolitano non era scontata né rituale. I parlamentari di 28 paesi hanno onorato il presidente italiano isolando e respingendo con fischi ed espressioni ironiche la gazzarra di breve durata messa in atto da un gruppo di leghisti capitanati da Mario Borghezio, alla quale ha partecipato anche il segretario Matteo Salvini. Per Napolitano (che successivamente ha giudicato «modeste, marginali e tradizionali» le proteste dei leghisti) si era svolta una cerimonia d'onore «mai tributata a nessun capo di stato», secondo quanto sottolineato dal presidente degli europarlamentari del Pd, David Sassoli: l'alzabandiera dei vessilli italiano ed europeo, con la banda che suonava l'*Inno di Mameli* e l'*Inno alla gioia* di Beethoven.

Neanche il discorso del presidente è stato rituale. Tutt'altro. Un discorso alto, profondamente europeista e fortemente realistico. Anzi, tanto più europeista in quanto ha posto all'attenzione i limiti di questa Europa e le ragioni della sua impopolarità. Sette anni fa, poco dopo essere stato eletto al Quirinale, Napolitano era

andato nell'aula di Strasburgo. Vi è tornato ieri. In questi sette anni, ha detto il presidente, «la costruzione europea ha dovuto fronteggiare le prove più dure della sua storia». Sono stati anni di crisi a tutto campo: strutturali, di funzionamento delle istituzioni, di capacità di crescita economica e sociale. Napolitano è andato al cuore del «disincanto» e della «sfiducia» dei cittadini europei nell'Unione: il «peggiore delle condizioni di vita e dello status sociale che

ha investito larghi strati della popolazione nella maggior parte dei paesi membri dell'Unione e dell'eurozona».

La ricetta, allora, può essere soltanto una svolta: l'austerità non regge più. È stato importante ridurre il debito e il nostro paese - ha ricordato Napolitano - «ha compiuto molti rilevanti sforzi e sacrifici», ma oggi occorre «rompere un circolo vizioso» e quindi «maggiore attenzione per le effettive condizioni di sostenibilità del

debito in ciascun paese». Lo sguardo è andato diritto alle prossime elezioni, alle quali coloro che credono nell'Europa unita dovranno presentarsi come «portatori di cambiamento», perché «non si torna indietro» da quello che è stato edificato nei decenni scorsi. Il confronto elettorale sarà «un momento della verità» per il futuro dell'Europa. Nessuna «ricaduta meccanica» sugli equilibri interni al governo, ha poi risposto il capo dello stato ai giornalisti che lo interrogavano. Quanto all'economia, nel nostro paese «ci sono dei segnali di ripresa indiscutibili».

@meolimberty

«Cosa manca all'Europa»

GIORGIO NAPOLITANO  
A PAGINA 3

## FANTASCIENZA M5S

### Il Grande Fratello prima di Casalino

■ MASSIMILIANO PANARARI ■

**C'**era una volta, nel secondo dopoguerra, quella repubblica in cui i politici leggevano i libri (e, a volte, con parsimonia, li scrivevano pure, peraltro senza correre il rischio che si confondessero con gli instant book). Saggistica teorica e letteratura alta (prevalentemente il grande romanzo borghese) che facevano parte, a pieno titolo, del Bildungsroman personale e

dell'apprendistato collettivo alla politica di generazioni di esponenti della classe dirigente.

Dicono i bene informati che Gianroberto Casaleggio, il guruspin doctor del Movimento 5 stelle (e dioscuore di Beppe Grillo), sia invece un intenso frequentatore del genere *science-fiction*. Trattasi forse di leggenda metropolitana.

— SEQUE A PAGINA 2 —

## EDITORIALE

### Quirinale all'attacco in Europa

■ STEFANO MENICINI

**U**n grande discorso di battaglia politica. I parlamentari di Strasburgo alla fine erano colpiti e ammirati, anche perché non sono abituati a momenti del genere: a capi di stato che si presentano nel loro emiciclo non per lanciare generici appelli ma per scarnificare le ragioni della crisi europea, individuare praticamente con nome e cognome i nemici politici dell'integrazione ma soprattutto le responsabilità dei leader degli Stati, dettare una possibile - l'unica possibile - linea di riscossa. Praticamente un programma elettorale per le elezioni continentali di maggio, solo che non è un programma di parte o di partito ma è potenzialmente di tutti. Di tutti, tranne coloro che vorrebbero la fine dell'Europa, o dell'euro che è la stessa cosa, e che infatti ieri si sono palesati con una contestazione che li ha qualificati.

Volendo fare un filo d'ironia, ma neanche tanto, si potrebbe dire che Giorgio Napolitano ha provato a espandere a livello continentale il ruolo che ormai in Italia gli è abituale. Di garanzia, sì, ma non nel senso della neutralità rispetto al bivio che abbiamo davanti. E che nelle elezioni di maggio si chiama ripresa del percorso di piena integrazione politica, o in alternativa vittoria degli eurosceettici e ulteriore dissoluzione di ciò che già appare molto fragile.

Nei primi commenti italiani al discorso del capo dello stato si è molto insistito sul suo appello ad abbandonare le politiche di pura e semplice austerità di bilancio, il cui effetto recessivo sull'economia dei paesi e dell'Unione è ormai comprovato, e in nome delle quali l'Italia ha dato già molto se non tutto. L'accento dei commenti è giusto, anche se occorre notare che Napolitano, pur richiamando la necessità di un rilancio dell'intervento pubblico, non ha lasciato alcuno spazio alle velleità (in particolare quelle domestiche, che conosce bene) di ritorno all'epoca della spesa facile.

Il punto veramente forte del discorso di Strasburgo però è stato un altro. Perché non è solo e non tanto di crisi economica che sta dipendendo l'Europa. Bensì di assenza di visione, sfrenati egoismi nazionali, prepotenza dell'Unione dei governi su quella del parlamento, crollo delle leadership personali. Per una volta, i nomi di Spinelli, Schuman e Adenauer non sono stati citati in giaculatoria, ma per confronto con i nomi (non citati, ma è come se) degli attuali piccoli capi di governo concentrati sulle proprie agende nazionali, o addirittura elettorali.

— SEQUE A PAGINA 4 —

Chiuso in redazione alle 20,30

## ■ ROBIN

### Colpo

*Di questi tempi non mi chiedo dove Grillo abbia visto il colpo di stato, ma dove abbia preso il colpo di sole.*

DOMANI LA DIREZIONE PD

Letta e Renzi eviteranno lo scontro. Mentre gli altri dem assistono disorientati

RUDY FRANCESCO  
CALVO

Le difficoltà nei rapporti tra Matteo Renzi ed Enrico Letta rimangono sotto traccia nel Partito democratico. Né il segretario né il premier hanno alcun interesse a rendere esplicito il dualismo, tanto meno in un'occasione ufficiale come la riunione della direzione nazionale, fissata per domani. Così Renzi confermerà l'intenzione di andare avanti sulla strada delle riforme, presentando le proposte del partito sui rapporti tra stato e regioni (con la modifica del Titolo V della Costituzione) e sulla nuova camera delle autonomie, che sostituirà il senato determinando il superamento del bicameralismo perfetto. E Letta non potrà fare altro che augurarsi che il Pd possa andare avan-



ti su questa linea, spingendo al contempo – ma senza esagerare – sul tasto di un maggior coinvolgimento negli affari del governo.

Il premier non si presenterà di fronte al parlamentino dem con un'agenda alternativa, quella che sarà alla base di

Impegno 2014, il nuovo patto di maggioranza. Non lo farà per una questione di correttezza formale e di rispetto degli alleati che sostengono il suo esecutivo, ma anche perché non vuole alimentare l'idea di un doppio binario sul quale lui e Renzi fanno a gara a chi va

più veloce. La sua intenzione, piuttosto, è quella di rivendicare quanto fatto finora, fino al viaggio in Medio Oriente dal quale è rientrato ieri, perché su quello vuole tenere il punto: il suo non è un governo che pensa solo a sopravvivere, cheché ne dicano i «disfattisti», che si chiamino Renzi o Squinzi.

I Democratici assistono alle mosse dei due leader con un certo disorientamento. La minoranza cuperliana è divisa almeno in tre tronconi: c'è chi (Fassina e i bersaniani) si schiera fermamente dalla parte del premier, chi (Cuperlo e parte dei Giovani turchi) spinge per un maggior coinvolgimento del Pd renziano nell'esecutivo, fino a ipotizzare un Letta bis, e chi infine (dalemiani, ma non solo) guarda con favore perfino a un avvicinamento *soft* tra Letta e Renzi a palazzo Chigi.

Un'idea, quest'ultima, che prende piede anche tra alcuni parlamentari renziani, non del giro stretto. Ma che si ferma davanti alla porta del Nazareno: nel quartier generale del segretario è un'ipotesi che viene respinta con fermezza. Per il sindaco di Firenze, la prospettiva rimane quella del voto nel 2015, passando – nelle sue speranze più rosee – per la vittoria alle amministrative e alle europee di questa primavera e per un percorso senza ostacoli delle riforme, a partire dalla legge elettorale, che il Pd potrà così intestarsi.

Proprio sull'Italicum e sul presunto "aiutino" a Berlusconi che ne deriverebbe, si potranno concentrare domani gli appunti della minoranza. Ma – garantiscono tutti – il cammino parlamentare della legge non sarà compromesso. @rudylfc

SINISTRA

Tzipras arriva in Italia, parte la lista. Per il new deal di Sel c'è il problema Gue

FABRIZIA  
BAGOZZI

Alla vigilia dell'arrivo di Alexis Tzipras a Roma (il venerdì dedicato alla stampa, il sabato al consiglio della sinistra europea e la domenica, almeno una parte, a Nichi Vendola), entra nel vivo la formazione della lista che alle europee sostiene il leader di Syriza alla presidenza della Commissione Ue, promossa oltre che da Barbara Spinelli e Guido Viale, da Flores D'Arcais, Revelli e Gallino. Al centro il modello di sinistra che Tzipras ha disegnato in Grecia – dove oggi risulta nei sondaggi il primo partito – e che, se avesse un'affermazione importante, potrebbe, nelle speranze dei promotori, ridisegnare la mappa di quella europea (alleanze e gruppi

inclusi, e va da sé, fuori dalla logica delle larghe intese) e ricoagulare su un centro forte quella italiana non propriamente in salute. Da qui l'idea di una lista aperta alla società, ai movimenti e anche alle forze organizzate, inclusi i partiti, purché le candidature siano di persone che non abbiano avuto incarichi elettivi e responsabilità di rilievo nell'ultimo decennio (ma i sindaci come espressione dei territori sono ammessi). Un limite, quest'ultimo, posto per evitare un *remake* della vicenda Cambiare si può-Rivoluzione civile alle politiche, quando i partiti della sinistra "occuparono" l'operazione per guidare la quale era addirittura tornato Antonio Ingrao dal Guatemala e che poi finì fuori dal parlamento: le candidature dunque saranno espressione dei territori e non saranno chiuse con accordi di vertice. Per l'organiz-

zazione si pensa a una struttura simile a quella del referendum sull'acqua, con un comitato in cui siano presenti tutte le realtà organizzate. Nei prossimi giorni partirà anche la raccolta firme: ne servono 150mila per potersi presentare alle europee puntando a superare lo sbarramento del 4%.

Intanto, però, entra nel vivo anche l'interlocuzione con i partiti interessati all'impresa. Con Ferrero e il Prc, nel quale esiste un nucleo forte antieuropeista, ma che alla fine dovrebbe essere della partita. E con Sel, reduce dal congresso appena celebrato in cui si è sancito un cambio di linea caratterizzato proprio da una apertura a Syriza e che ha affidato a un comitato (Fratoianni, Mussi, D'Elia) il compito di valutare la fattibilità del sostegno alla lista. Vendola e Spinelli hanno già avuto un primo incontro, ieri un

nuovo confronto tra i promotori e il comitato di Sel. Partito che abbracci il programma di Tzipras (e che al momento, da solo, è dato decisamente al di sotto dello sbarramento, al 2,3%) ma che ha un problema di appartenenza europea. Perché, come hanno precisato Viale e Spinelli, in Europa gli eletti nella lista siederanno con Tzipras. E Tzipras è nel Gue, cioè nel gruppo della sinistra europea, al quale il partito di Vendola non intende aderire pena l'andare contro tutte le scelte politiche degli ultimi anni. Nella lettera inviata ai promotori italiani e al congresso di Sinistra e libertà, il leader di Syriza non ha posto la cosa fra le condizioni per sostenerlo. O meglio, non ne ha parlato. Sarà in Italia nel fine settimana e domenica incontrerà appunto Vendola. Potrebbe essere un confronto risolutivo per trovare il modo. @gozzip011

MISSIONE NEL GOLFO

Schiaffo di Letta a Squinzi: 500 milioni per le imprese in risposta al disfattismo

RAFFAELLA  
CASCIOLI

Con un assegno di 500 milioni di euro per le imprese italiane da parte del più antico e prestigioso fondo sovrano del mondo, Kia; con i capitali qatariensi interessati al vasto piano di privatizzazioni a cominciare dalla vendita di quote di Poste, Fincantieri, Enel e perfino Eni; con l'impegno emiratino per Expo Milano 2015 e il dossier Alitalia a una svolta, Enrico Letta torna dalla missione di quattro giorni nei paesi del Golfo a mani piene.

E, prima di rientrare nell'agone della politica nazionale, il premier invia in patria un duplice messaggio: a quanti lo accusano di immobilismo e alle critiche di Confindustria. Ai primi dice chiaramente che gli accordi all'estero sono

atti «di politica interna, economica, industriale. Il paese oggi è il mondo, non si ferma ai confini nazionali». Dunque, con "Destinazione Italia" il governo non solo punta ad attrarre investimenti stranieri, ma se li va a cercare in giro per il mondo con una delegazione snella al seguito composta da aziende pubbliche e private.

Al presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, che lo scorso fine settimana prima gli aveva scritto sul rischio di desertificazione industriale e poi – nel giorno dell'annuncio della possibile alleanza Alitalia-Etihad – aveva chiesto al governo un cambio di passo altrimenti «è meglio andare a votare», Letta risulterà alla mano riserva una battuta al vetriolo. «Spero che Confindustria accolga quello che è successo in questi giorni e dia segnali di fiducia e non solo



di disfattismo». La fredda dichiarazione del premier arriva dopo aver annunciato che il fondo Kia investirà 500 milioni di euro nel Fondo strategico italiano per «capitalizzare, rilanciare e aiutare le imprese italiane». Finanziamenti che, per Letta, serviranno alle aziende

tricolori per essere più forti: «Sono la migliore risposta al disfattismo imperante del nostro paese. Fuori dall'Italia credono in noi».

Parole di fuoco, quelle del premier, che seguono una presa di posizione inaspettatamente dura da parte del numero uno di Confindustria, che anche ieri nel corso dell'audizione in parlamento, ha ribadito «il diritto-dovere di dire chiaramente quello che serve in questo momento per far ripartire il paese». Se c'è chi ha voluto vedere nelle sue parole la fine dell'armonia Letta-Squinzi, con un avvicinamento di quest'ultimo alle riforme lanciate da Renzi, c'è anche chi ritiene che Squinzi non riassuma al momento tutte le posizioni di Confindustria. Quanto meno non nei termini ultimativi prospettati dal presidente che pure non da oggi fatica a rapportarsi con

la comunicazione politica e magari rischia di articolare concetti giusti come i nodi fiscali, energetici e burocratici nella maniera sbagliata. Sul fronte sindacale il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni ha chiesto a Squinzi un gioco di squadra: «Facciamo insieme, imprese e sindacati, una battaglia forte sui fattori dello sviluppo per cambiare il nostro paese». Giampaolo Galli, deputato Pd e già direttore generale di Confindustria, dice: «Non credo proprio che Confindustria voglia le elezioni ma è il modo di Squinzi di indicare l'urgenza di fare le cose». Tanto più che, sulla battaglia dei numeri ingaggiata da Confindustria e governo sull'ottimismo o meno sulla ripresa, ieri si è inserito il presidente della Repubblica Napolitano che da Strasburgo ha parlato di «segnali di ripresa indiscutibili». @raffacascioli

FANTASCIENZA M5S

Il Grande Fratello prima di Casalino

SEGUE DALLA PRIMA

MASSIMILIANO  
PANARARI

E, visto che ad *arcana imperii* e opacità intorno a quanto avviene nelle sue segrete stanze, il vertice pentastellato non è secondo a nessuno, la prendiamo per buona. D'altronde, non dovremmo essere molto lontani dal vero, perché, a ben guardare, l'immaginario del partito di Grillo si rivela debitore di un'episteme che è, al tempo stesso, postideologica e distopica. E, allora, se per decifrare (e decostruire) la narrazione grillina provassimo a integrare la scienza politica con la fantascienza?

Presa dallo scaffale per confortarci nell'analisi la poderosa *Guida alla letteratura di fantascienza* (a cura di Carlo Bordini, per i tipi di Odoia), il vasto mondo e la nostra nazione d'après Grillo e (specialmente) Casaaleggio appaiono alla stregua di una distopia realizzata, in infelice condominio tra il *Grande Fratello*

(nel senso di George Orwell, e non di Rocco Casalino, beninteso), l'America ormai neocapitalistica della *Notte dei morti viventi* (per inciso, gli zombi fecero capolino anche in un video propagandistico di Di Pietro, già "gemello diverso" dell'ex comico) e la tetra metropoli di *Blade Runner*, dove piove (acido) perennemente (e, dunque, si sa, governo ladro...).

Insomma, l'Italia ammantata del velo virtuale di *Matrix*, a squarciare il quale, di tanto in tanto, ci pensa il situazionismo muscolare della pattuglia parlamentare, popolata di «guerrieri meravigliosi» (il loro Capo dixit...) che trasformano le camere in una sorta di Truman show. Ci sono l'inqualificabile rogo di un libro di Corrado Augias a opera di uno scrittore (stile *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury), un pizzico di Philip K. Dick e qualche oncia di J. G. Ballard.

Né mancano ulteriori echi orwelliani, dal momento che, come ne *La fattoria degli animali* sotto l'autorità di Napoleon, a detta di alcuni deputati e senatori pentastellati esiste un cerchio magico,

molto vicino alla coppia al comando, fatto di colleghi (e addetti alla comunicazione) "più uguali degli altri". Si trova poi (palesata in maniera un po' spiccata dalla memorabile sortita dell'onorevole Paolo Bernini sui microchip sottocutanei) l'ossessione per la società della sorveglianza e del controllo, non nella versione foucaultiana o del sociologo David Lyon, bensì, naturalmente, in una complottistico-dietrologica o, giustappunto, da narrativa distopica alla Aldous Huxley o Evgenij Zamjatin (l'autore, nel 1921, di *Noi*).

Eppure, non tutto è perduto, e la Rete "vive e lotta con noi" (ovvero con i grillini), aprendo sorti magnifiche e progressive alla guerra fine di mondo contro le caste, le banche, le corporation e gli avversari di ogni genere e grado, come racconta il documentario *Gaia. Il futuro della politica*, manifesto casaaleggiano del neomillennarismo postmoderno (e sì, c'è tanta *new age* tra i five stars...).

@mpanarari



# «Cosa manca all'Europa»

## L'austerità non basta

La causa della crisi di consenso della Ue non è solo il malessere economico e sociale, ma anche la vista corta della politica. Il discorso di Napolitano a Strasburgo

**GIORGIO NAPOLITANO**

**T**orno in quest'aula a sette anni di distanza dall'omaggio che volli rendere al parlamento europeo poco dopo la mia elezione a presidente della Repubblica italiana. E colgo oggi l'opportunità che mi è stata offerta dal vostro presidente di rinnovare quell'omaggio. (...)

Nei sette anni trascorsi, la costruzione europea ha dovuto fronteggiare le prove più dure della sua storia. (...)

È del tutto evidente che la principale fonte del disincanto, della sfiducia o del rifiuto verso il disegno europeo e innanzitutto verso l'operato delle istituzioni dell'Unione, risiede nel peggioramento delle condizioni di vita e dello status sociale che ha investito larghi strati della popolazione nella maggior parte dei paesi membri dell'Unione e dell'Eurozona. Il dato emblematico, riassuntivo di tutti gli effetti negativi e traumatici della crisi, è l'aumento della disoccupazione, è l'impennata drammatica della disoccupazione giovanile.

### Crisi del debito e recessione

Appare dunque naturale che nel dibattito pubblico e nel confronto politico abbia assunto una netta priorità il tema di una svolta capace di condurre a quell'effettivo rilancio della crescita e dell'occupazione da ogni parte considerato indispensabile e auspicato. Si ritiene cioè che non regga più una politica di austerità ad ogni costo. Quest'ultima ha costituito la risposta prevalente alla crisi del debito sovrano nell'area dell'euro e ha privilegiato drastiche misure per il contenimento del rapporto deficit-pil, per il riequilibrio, a tappe forzate, della finanza pubblica in ciascun paese dell'area. (...)

L'Italia, in particolare, ha compiuto in questi anni rilevanti sforzi e sacrifici, essendo bersaglio di forte pressione sui mercati finanziari per il livello degli interessi sull'ingente debito pubblico accumulato nei decenni precedenti. E nemmeno il netto miglioramento, sotto questo profilo, raggiunto nel corso del 2013 può spingerci a desistere dall'impegno di progressiva sostanziale riduzione del debito, un pesante fardello che non può essere caricato dalla classe dirigente nazionale sulle spalle delle giovani generazioni.

Ma le conseguenze dei severi interventi di stabilizzazione adottati dall'Unione e ancorati ai parametri di Maastricht hanno avuto ricadute di innegabile gravità

in termini di recessione, di caduta del prodotto lordo e della domanda interna specialmente nei paesi chiamati ai maggiori sacrifici. E ciò nonostante scelte coraggiose compiute dalla Bce per contrastare la speculazione sul mercato dei titoli del debito pubblico e per iniettare liquidità nelle molto provate economie dell'eurozona.

### Verso un cambiamento profondo

La svolta che oggi si auspica da parte di molti non può perciò certamente andare nel senso dell'irresponsabilità demagogica e del ripiegamento su situazioni di deficit e di debiti eccessivi. Essa deve però riflettere la consapevolezza di un circolo vizioso ormai insorto tra politiche restrittive nel campo della finanza pubblica e arretramento delle economie europee, giunte oggi al bivio tra primi segni di ripresa e rischi, se non di deflazione, di sostanziale stagnazione. (...)

Il parlamento europeo ha dato utili indicazioni con l'ampia risoluzione approvata il 12 dicembre scorso, ispirata a criteri di rinnovata solidarietà in seno all'Unione e in particolare all'Eurozona.

Dall'Unione bancaria, avviata già nel giugno 2012 dal Consiglio europeo, a un'adeguata capacità di bilancio dell'Unione fondata su specifiche risorse proprie, da regole forti di coordinamento delle politiche economiche nazionali tali da assicurare una crescente coesione tra le economie degli Stati membri: questi e altri elementi sono collocati dalla vostra risoluzione nel quadro di un rilancio della strategia di "integrazione differenziata", con particolare riferimento alla cooperazione rafforzata nel campo delle politiche economiche e sociali. E non manca, nella risoluzione, il richiamo sia alle potenzialità ancora inesplorate dei trattati vigenti sia alle esigenze, in prospettiva, di modifica dei trattati stessi.

Si va insomma delineando un cambiamento profondo del modo di essere e di operare dell'Unione europea. I cittadini-elettori non sono dinanzi a una scelta fuorviante tra stanca, retorica difesa di un'Europa che ha mostrato gravi carenze e storture nel cammino della sua integrazione, e agitazione distruttiva contro l'euro e contro l'Unione. Sì, puramente distruttiva, anche se in nome di un'immaginaria "altra Europa" da far nascere sulle rovine di quella che abbiamo conosciuto. No, i termini della scelta non sono questi.

Infatti, poste di fronte a una drammatica crisi finanziaria, economica e sociale, le istituzioni europee si sono mosse a fatica, fra troppe esitazioni, divergenze e lentezze, ma si sono certamente mosse nel senso della correzione di comportamenti precedentemente tenuti. Il presidente Draghi ha negato, in un convegno del novembre scorso a Berlino, che si possa parlare di "un decennio perduto". I paesi dell'area dell'euro sono stati indotti – egli ha detto – ad "usare il secondo decennio di vita dell'euro per disfare gli errori del primo». In queste parole non c'è ombra di retorica, ma chiara consapevolezza autocritica. L'euro ha rappresentato una innovazione di valore storico. Ma è rimasta per troppi anni monca, priva di complementi essenziali; il che può essere spiegato solo con anacronistiche chiusure e arroccamenti nazionali in campi che dopo l'introduzione dell'euro non potevano rimanere presidiati dalla sovranità nazionale.

La gravità della crisi ha travolto molte resistenze e spinto fortemente nella direzione di una maggiore integrazione. Tuttavia, per quel che riguarda il metodo e il quadro giuridico che sono prevalsi, è indubbio che si sia operato in chiave di decisioni intergovernative e di accordi internazionali, fuori del tracciato comunitario. E bisognerà dunque giungere, come chiede il parlamento e come prevede lo stesso "fiscal compact", a "collocare la

governance di un'autentica Unione economica e monetaria all'interno del quadro istituzionale dell'Unione". Perché passa di qui la questione di un deciso rafforzamento della legittimità democratica del processo decisionale in seno all'Unione: questione che si è aggravata nella percezione generale, politica se non tecnica, dell'opinione pubblica, concorrendo al diffondersi tra i cittadini di fenomeni di distacco e diffidenza verso le istituzioni europee.

Voglio dire che – nella crisi di consenso popolare di cui l'Unione europea e il processo di integrazione stanno soffrendo – c'è tutto il peso del malessere economico e sociale che l'Unione non è stata in grado di evitare; ma c'è anche il peso di una grave carenza politica, in varie forme, sul piano dell'informazione e del coinvolgimento dei cittadini nella formazione degli indirizzi e delle scelte dell'Unione. E il cambiamento da proporre all'elettorato deve dunque andare al di là delle politiche economiche e sociali. Così come al di là di esse deve andare la sfida con le forze che negano e avversano il disegno dell'integrazione europea, nella sua continuità e nel suo necessario e possibile rinnovamento. Una nuova stagione di crescita economica, sostenibile da tutti i punti di vista, è indispensabile per ricreare fiducia; ma essa non basta per garantire la legittimità democratica del processo d'integrazione se non è accompagnata da nuovi sviluppi in senso istituzionale e politico nella vita dell'Unione.

Penso che quanti di noi credono nella causa dell'Europa unita possano prepararsi al confronto elettorale con serenità e con fiducia, come portatori di cambiamento, tanto più se si restituirà al nostro disegno e alla nostra esperienza il loro volto complessivo, tutta intera la loro ricchezza, dopo averne visto in questi anni prevalere una versione riduttiva, economicistica, con pesanti connotati tecnici. Si è attenuata – e va riproposta con forza – la visione di quel che si è costruito in poco più di mezzo secolo: non solo un'area di mercato comune e di cooperazione economica, ma una comunità di valori, e con essa una comunità di diritto complessa e articolata nel segno della libertà e della democrazia. (...)

### Nulla può farci tornare indietro

Da tutto ciò traggono la conclusione che la costruzione europea ha ormai delle fondamenta talmente profonde che si è creata un'interconnessione e compenetrazione così radicata tra le nostre società, tra le nostre istituzioni, tra le forze sociali, i cittadini e i giovani dei nostri paesi, che nulla può farci tornare indietro. (...)

Nonostante il moltiplicarsi, in questi anni, delle previsioni catastrofiche sull'imminente crollo dell'euro, le istituzioni dell'Unione e le più avvedute *leadership* politiche nazionali hanno compreso che per salvaguardare l'intero progetto europeo era essenziale difendere l'euro. Ma è stato necessario fare i conti con gli errori compiuti, dovuti, a ben vedere, all'affievolirsi della volontà politica comune che aveva reso possibile quel balzo in avanti e che avrebbe dovuto presiedere a tutti i successivi sviluppi della integrazione europea, in uno con i processi dell'unificazione tedesca e dell'allargamento dell'Unione.

Se quello che oggi stiamo vivendo e si manifesterà nell'imminente confronto elettorale, è – come ho detto all'inizio – un momento della verità per la causa dell'unità e del futuro dell'Europa, condizione decisiva del successo è una nuova, più forte e decisa, volontà politica comune, capace di trasmettere alle più vaste platee di cittadini le ragioni storiche e le nuove motivazioni del progetto europeo. Trasmetterle razionalmente ed emotivamente: deve trattarsi cioè di un messaggio appassionato,

profondamente sentito, come quello consegnato da grandi immagini dei passati decenni. Quella, ad esempio, di François Mitterrand ed Helmut Kohl che rendono omaggio, mano nella mano, ai caduti nella terribile battaglia di Verdun durante la prima guerra mondiale.

Si è scritto che quei «due grandi europei erano impregnati di sentimento tragico della Storia»: di lì il loro europeismo, fino all'accordo sull'unificazione tedesca e sulla moneta unica. Ma di quel sentimento erano "impregnati" tutti i padri fondatori dell'Europa comunitaria, firmatari della Dichiarazione Schuman del maggio 1950, fautori della prospettiva di una Federazione europea. Non mi ha però mai contagiato il timore che nel passaggio delle responsabilità politiche e di governo a generazioni successive potessero dissolversi l'ispirazione, la consapevolezza, la volontà politica comune europea, culminata nell'unificazione dell'intero continente su basi di pace e di libertà. (...)

Naturalmente, le motivazioni del progetto europeo sono divenute altre, ed esse possono ben parlare agli europei di questo secolo, agli europei del mondo d'oggi. Ieri la molla del porre fine ai nazionalismi economici e politici, generatori di conflitti fatali, era una molla potente per conquistare consensi alla causa dell'unità europea. Ebbene, una molla non meno potente può essere oggi quella dello scongiurare il declino del nostro continente, di quel che esso ha rappresentato nella storia. (...) Perché questa missione sia condivisa dai popoli della nostra Unione e possa essere portata avanti con successo, occorre una più forte coesione politica europea, una più convinta e determinata *leadership* politica europea. Esattamente trent'anni fa in quest'aula Altiero Spinelli riuscì a far esprimere al parlamento europeo questa capacità di *leadership* con il progetto di trattato che porta il suo nome. L'occasione non fu allora raccolta: ma la sua ispirazione costituzionale ha continuato a vivere e a contare. Anche perché la sua idea di Europa federale non aveva nulla a che fare con lo spauracchio agitato da varie parti di un super-stato centralizzato. Molta strada dal 1984 ad oggi è stata dunque fatta. Ma restano da vincere ancora dure battaglie politiche, se non contro possibili ritorni di nazionalismi aggressivi, certamente contro persistenti egoismi e meschinità nazionali, contro ristrettezze di vedute, calcoli di convenienza e conservatorismi anacronistici, quotidianamente riscontrabili nelle classi dirigenti nazionali.

Manca oggi – ha di recente notato Helmut Schmidt – "la vista lunga" in troppi leader europei, per insufficiente consapevolezza del declino che minaccia l'Europa. I padri fondatori e costruttori dell'Europa comunitaria non erano solo "impregnati di sentimento tragico della storia", erano portatori di un'audace e realistica visione del futuro. E questa può darla oggi, ovvero nei prossimi anni, solo una politica che si faccia finalmente europea. Mentre finora in un continente così interconnesso come il nostro la politica è rimasta nazionale, con i suoi fatali limiti e con le sue diffuse degenerazioni. (...) In questo parlamento opera già il nucleo originario e vitale dei partiti politici europei. È qui che si raccolgono le maggiori sensibilità e competenze su cui poter fondare un messaggio politico per il governo dell'Europa da condividere con i cittadini, al di là del linguaggio in codice e dei complessi tecnicismi delle istituzioni dell'Unione. È nelle vostre mani, signor presidente, signori deputati, per gran parte nelle vostre mani, il compito di far nascere e crescere la dimensione politica dell'integrazione europea, nella nuova fase di sviluppo che per essa si apre.

(estratti dal discorso di ieri al parlamento di Strasburgo)

SEGUE DALLA PRIMA

**ENZO AMENDOLA**

**P**er il rinnovo del parlamento gli europei si troveranno di fronte a una variegata costellazione di partiti populistici, anche molto diversi tra loro, ma con in comune la voglia di ritorno agli stati nazionali sorretta da una sorta di teoria del complotto secondo la quale gli "altri" (poteri forti, burocrazia di Bruxelles) rubano ricchezza e lavoro ai cittadini inermi.

Secondo l'*Economist* il blocco anti-Europa è oggi tra il 16 e il 25% dei seggi e il blocco principale proviene dai movimenti di destra che, nelle distinzioni, sono accomunati da idee nazionaliste. Tra questi ci sono i greci di Alba Dorata, i bulgari di Ataka e gli ungheresi di Jobbik. Chiedono di alzare un doppio muro: contro gli immigrati e contro le direttive

## Un'altra idea di Bruxelles per battere l'eurofobia

europee. In linea con il Partito popolare danese che ha come cavallo di battaglia le "pagelle" per gli immigrati o l'obbligo per gli immigrati arabi a guardare video di donne in topless per scoraggiare i fondamentalisti. Non sono da meno i Democratici svedesi guidati da Jimmie Akesson o gli austriaci incantati dal sorriso di Heinz-Christian Strache, erede di Haider e leader del Partito della Libertà Austriaco, che macina consensi al grido di "Vienna non deve diventare Istanbul".

Nell'arcipelago della destra populista primeggiano i movimenti di Francia e Olanda. Il Fronte Nazionale di Marine Le Pen nei sondaggi spicca come il secondo partito francese con un programma basato sulla fuoriuscita

dall'Ue e dalla Nato, e lavora per un eurogruppo con il Partito per le Libertà olandese di Geert Wilders, secondo il quale l'Europa è come uno "Stato nazista". Il cocktail eurofobico tuttavia non ha ingredienti presi solo dalla destra tradizionale. Ci sono anche i partiti indipendentisti come Vlaams Belang per l'autonomia delle Fiandre, il partito Diritto e Giustizia polacco, i Veri Finnici di Timo Soimi e il Partito dell'Indipendenza inglese guidato da Nigel Farage, soprannominato il "Grillo inglese". Persino in casa Merkel si muovono forze euro-scettiche: i già noti Pirati ma anche Alternativa per la Germania. A queste forze va poi aggiunta l'alleanza degli "euro insubordinati" di sinistra guidati dal greco Alexis

Tsipras.

In Italia, infine, lo schieramento eurofobico annovera innanzitutto il M5S, seguito dal centrodestra nelle forme più estremiste della Lega nord o meno di rottura come Forza Italia. I grillini rappresentano però un euroscetticismo di nuovo conio con un nazionalismo che «si ripresenta per via negativa, come l'orgoglio di ciò che non si è» (Aresu).

Troppo semplicistico bollare questi rangori come antipolitica, perché le delusioni su cui fanno leva sono figlie della caduta di quel "mito Europa" che mascherava le debolezze interne ad ogni paese. Sfidare questo sentimento non è operazione facile. La prima cosa da fare è uscire dalla contrapposizione secca e

sterile tra euro-fobici ed euro-fideisti.

È necessario cambiare gioco e per questo il programma dei Socialisti&Democratici, dovrà proporre un'altra idea d'Europa, non come mera possibilità teorica ma come stringente necessità. Il confronto dovrà incentrarsi sulle alternative sia rispetto al modello attuale che rispetto a quello agitato dalle forze conservatrici che vorrebbero un'Europa remissiva. La stessa candidatura a presidente della Commissione del socialista Martin Schulz, se non si vuole offrire il fianco alla marea populista, non può basarsi sul futuro accordo con i Popolari guidati dalla Merkel. In secondo luogo i progressisti europei devono far vivere il progetto europeo oltre le conversazioni delle élite, ma rendendolo vitale con uno spazio politico e sociale sovranazionale. Terzo ed ultimo filone è la riscoperta della missione originaria dell'Europa, nata per realizzare grandi ideali non solo dentro i propri confini.





■ ■ Cara *Europa*, sono rimasto incredulo per le parole velenose di Freccero su La7 di lunedì e per le sue strategie micromeghiste (una grande sinistra alla Flores d'Arcais, scoperta in Grecia, con tutti i rottami delle ex sinistre) per rifare l'Italia contro il ritorno del bulgaro Berlusconi e il «bullo di Firenze»; lasciando intanto a Grillo e alle sturmtruppen di fare pulizia dell'Italia che non ne può più dei decreti Imu-Bankitalia. Quell'Italia nella quale questi intellettuali hanno fatto carriera in Rai, all'università, nei giornali, nelle istituzioni, ma sono pieni di rancore perché la «patria» non s'è messa interamente nelle loro mani di profeti. Uno squadrista di Roccapirozzoni brucia un libro di Augias? Niente allarmi, sono bambinate. Lo dicevano anche nel 1922.

Alba Parenti, Ascoli Piceno

## Freccero, ultima recluta nella congrega dei chierici

Cara Alba, lei mi ha costretto (ma la ringrazio) a riconsiderare la trasmissione con la famigerata apoteosi di Freccero sul grillismo. Io da settimane non seguo più La7, né il tg né i talk show, in piena overdose di grillismo. Ma a Freccero e ai suoi reggicoda televisivi vorrei chiedere: forse gli squadristi del '19-22, nel contrastare le occupazioni di fabbriche, i vilipendi ai reduci, le invocazioni a Lenin, avevano meno «giustificazioni» di quante riconosce ai grillini di fronte a decreti Imu-Bankitalia e a ghigliottine parlamentari? Io non contesto il diritto-dovere dei media di presentare tutte le voci del dibattito pubblico. Questa è la regola di una democrazia normale. Ma non può essere la regola accidiosa e opportunistica di una democrazia anormale, dove uno dei maggiori protagonisti dice: voglio distruggere tutti i partiti, le istituzioni, i giornali. E i chierici televisivi che fanno, si para-

no il c.? Lei fa riferimento al 1922. In quell'anno, uomini di cultura, Croce compreso, si illusero di usare il fascismo come «parentesi», per poi ristabilire l'ordine civile, allora massacrato dai bolscevichi come oggi dai ladroni di partito, di casta, di corporazione, di banca, di burocrazia. La stessa illusione di allora ci viene riproposta dai nuovi chierici: che, come Sansone, plaudono a chi vuole scuotere le colonne del tempio. Pensano di non finirvi sotto anche loro. Renzi non gli sta bene, perché prospetta nuove regole alla democrazia ma li ignora e anzi chiede al nemico storico (e futuro) di riscrivere insieme le regole e poi lasciare agli elettori di scegliersi un vero governo. Può darsi che esagerino alcune nostre istituzioni (e non solo la presidente della camera) nel replicare con puntiglio a ogni cialtroneria; come credo che sbagli Augias a richiamare l'attenzione su di sé per un bifolco che brucia un suo

libro. Queste cose si ridurrebbero se si governasse meglio (a cominciare dalla scuola), se si evitassero gli impacci berlusconiani dei decreti a più facce, se le istituzioni non solo fossero, come sono, neutrali, ma lo apparissero di più; e anche se, come dice Luciano Canfora, di fronte all'illegalità, la magistratura e le forze dell'ordine fossero che oggi invoca immunità per sé è pronto a toglierla domani agli altri). Ma sono quisquiglie. Il problema centrale è dare al centrosinistra un partito e un leader vincenti, che possano fare piazza pulita dell'immondizia ereditata, e rigenerare le istituzioni della rappresentanza e del governo. Non affidandole ad anonimi cliccatori di tastiere, men che meno a rancorosi intellettuali, sempre tormentati dal confronto fra la propria inanità e l'altrui concretezza.

... DEBITO ...

## Quattro rischi per il futuro dell'euro

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO  
■ ■ SOMMELLA

Fa e disfa il destino degli altri a colpi di *deregulation-regulation* e massicce immissioni di denaro quando scoppiò una crisi ('29 e post Lehman Brothers insegnano) e di fatto stabilisce il timing della circolazione monetaria; il secondo polo anticipa di solito con le sue convulsioni finanziarie, una volta il Brasile un'altra la Russia, un'altra ancora le cosiddette tigri asiatiche come in questi giorni, quello che di brutto succederà da noi. Il terzo asse del capitalismo è la vecchia Europa guidata dalla nuova moneta unica: dipende da tutti e non incide su nessuno, per ora è un pugile che combatte con un braccio legato dietro la schiena.

Per questo motivo, mentre si susseguono segnali di ripresa senza lavoro, aumenta la disoccupazione, cadono le borse e latita ogni politica comune nel Vecchio continente, sarebbe molto importante considerare i seguenti quattro fattori di rischio per il futuro dell'euro: gli effetti della stretta monetaria in atto negli Stati Uniti, l'afflosciamento dell'economia dei paesi appunto emergenti, la deflazione in arrivo anche in Germania e il costante aumento del debito pubblico nell'Unione europea. Sono elementi che faranno spostare capitali da Est ad

Ovest ma potrebbero non creare un posto di lavoro in più, perché verranno usati in parte dai paesi per ridurre il loro indebitamento (a tal fine nel mondo sono in arrivo privatizzazioni per 9.000 miliardi di dollari, cifra che fa impallidire i 10 stabiliti dal governo italiano) e non per fare investimenti produttivi in grado di risollevare l'economia.

Per il primo punto tutto è nelle mani del nuovo presidente della Federal Reserve, Janet Allen. Dopo aver immesso 4.000 miliardi di dollari nel sistema, l'intensità del fatidico *tapering*, cioè la riduzione della droga monetaria che ha fatto rialzare l'economia americana e steso quella europea, infalzata da austerità e super euro, potrebbe ridurre a colpi di 10 miliardi di dollari al mese gli acquisti di titoli di stato Usa. Allen ha nelle sue mani il destino di Barack Obama, dei Brics e degli stessi europei.

Un'altra leader che da tempo è il vero capo dell'Unione non ha passato un bel Natale. Angela Merkel, fresca del suo terzo mandato, ha dovuto mandare giù il calo dei consumi a dicembre nel paese più in forma di tutta Europa e, nonostante una crescita del Pil stimata quest'anno ben sopra l'1%, si trova anch'essa, come tutti gli altri europartners, a dover fronteggiare lo spettro della deflazione (-0,7% a gennaio il calo dei prezzi al consumo nei lander). L'o-

stinazione con cui la cancelliera e la Bundesbank continuano a non allentare i cordoni della borsa dell'Eurotower permettendole una politica più espansiva stile Fed mostra però qualche crepa, tanto che qualche osservatore crede che sia arrivato il momento per la Banca centrale europea di annunciare l'atteso programma di finanziamento dell'economia. Sarebbe ora, perché non ha senso nemmeno per i tedeschi avere l'economia più forte d'Europa e 80 milioni di cittadini privi di una benchè minima voglia di aumentare gli acquisti.

Il terzo motivo di preoccupazione arriva da aree che solo pochi mesi fa viaggiavano alla velocità della luce rispetto ai nostri aumenti del Pil da zero virgola. Russia, Turchia, India Brasile, persino la Cina, alle prese con le sue banche-ombra che possono scatenare default imprevedibili, hanno qualcosa di più di una febbriettola. Nell'ultima settimana di gennaio i più grandi investitori istituzionali hanno ritirato 9 miliardi di dollari da bond e fondi azionari che investono in paesi emergenti. Sono soldi che arrivavano dall'occidente e lì ritornano. Si stima che a partire dalla bancarotta di Lehman Brothers, il 15 settembre 2008, si siano riversati sui mercati emergenti 4.000 miliardi di dollari di capitali esteri, di cui, secondo il Fmi, 470 miliardi targati Fed.

Ora che la banca centrale Usa ha cominciato a ridurre gli acquisti di titoli sovrani, che dovrebbero essere azzerati a ottobre, è inevitabile che parte dei capitali investiti in quei paesi torni a casa. Quei nove miliardi sono l'inizio di una slavina che condurrà anche ad una deflazione dei prezzi delle materie prime? Speriamo di no, ma è meglio tenere alta la guardia e preparare le munizioni.

Il quarto e ultimo fattore di rischio per tutti noi è la costante crescita dei debiti sovrani. L'ultima cifra che deve far riflettere è quella fornita dal recente rapporto sull'Europa del Fondo monetario internazionale. Nell'Ue a 15, il debito sovrano è pari all'80% del Pil, ossia allo stesso livello a cui era nel 1945, con un forte aumento rispetto al 1975 (quando era giunto al 20% del Pil). E sono aumentati di pari passo gli indebitamenti di aziende e famiglie. In una parola, per arginare a colpi di tasse la voragine del debito pubblico, in Europa si stanno riducendo i risparmi privati e i soldi che arrivano dall'Est del mondo potrebbero non prendere la strada dell'economia reale. Se Yellen, Merkel, Draghi, ognuno a suo modo, non saranno in grado di avviare una politica di rifinanziamento delle aziende, quanto potremo resistere in presenza di un nuovo shock finanziario?

... EDITORIALE ...

## Quirinale all'attacco

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO  
■ ■ MENICINI

Leri a Strasburgo Napolitano ha tirato fuori quel carisma internazionale che una volta anche Obama gli riconobbe. L'Italia è sfortunatamente uno dei laboratori privilegiati del possibile collasso europeo: tutti coloro che vi lavorano sono schierati, dalla destra berlusconiana alla Lega a Grillo.

A loro, ai nemici dell'Europa, il presidente ha riservato le parole dure di uno che non solo non si fa intimidire dall'assedio che subisce in patria, ma contrattacca con veemenza senza uscire dal ruolo. Mentre ha proposto una linea di contrasto a socialisti, popolari e liberali europei, pur senza potersi rivolgersi apertamente a loro (ma le famiglie politiche sono state citate, eccome).

Uno dei problemi italiani è che alle elezioni di maggio i primi saranno in campo, dopo la scelta di Matteo Renzi di far entrare il Pd nel Pse. E che purtroppo, a quanto pare, ai democratici toccherà di fare la parte anche dei liberali e dei popolari europei, dei quali ormai non c'è traccia nella mappa politica nazionale.

@smenichini

... CENTRO ...

## Caro Casini, la tua è solo una scorciatoia

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ANDREA  
■ ■ OLIVERO

In vent'anni Berlusconi ci ha abituati a un populismo che dice tutto ed il suo contrario, sapendo - da par suo - far convivere cose che per natura e per ragione non dovrebbero accompagnarsi: l'idea di nazione, cara ad Alleanza nazionale ed oggi ai Fratelli d'Italia, con l'attaccamento enfatico al campanile, tipico di molta esasperazione leghista, una labile vocazione internazionale con una elettoralmente più efficace diffidenza verso l'euro e

le istituzioni europee, una sana visione liberale con una prospettiva monopolista e statalista. Insomma Berlusconi ha cercato di mettere insieme l'impossibile, garantendo la sintesi: l'ex premier ha offerto per anni al popolo se stesso come garanzia. E spesso è riuscito a vincere in questo modo, ma mai a governare e a riformare il paese.

Non credo che Berlusconi oggi possa rinnegare sé stesso e la formula del suo successo. E

dunque riabbracciare il suo populismo potrà voler dire, caro Casini, in qualche modo arrendersi: il populismo non può uscire indenne dal contatto con il populismo. Popolarismo e populismo insieme non ci stanno, come hai potuto osservare negli anni vissuti nella Casa delle libertà. Come farai a sederti accanto a chi ha voluto il «No Euro Tour»? Giacché la «nuova» Forza Italia sarà alleata della Lega, come suggerisce il salva-Lega nella

proposta di legge elettorale che noi popolari continuiamo a voler modificare, per cambiare questo Italicum, fratello solo un poco più elegante del porcellum... Non era più saggio condividere lo sforzo di chi, dal 2 ottobre scorso, ha iniziato il faticoso travaglio per un nuovo centrodestra? Certo, essere «diversamente berlusconiani» non ha senso, ma quanto meno indica una strada di superamento del ventennio trascorso...

Il sistema bipolare e bipartitico, che l'accordo Renzi-Berlusconi ha sciaguratamente rilanciato, ignorando

la storia di questi anni e lo stesso giudizio degli elettori (che in maggioranza alle scorse elezioni hanno scelto partiti diversi da Pd-Pdl) spinge ad aggregarsi, ma non impone di farlo, a meno che davvero non ci si consideri «partitini» destinati all'estinzione. Può esser legittimo scegliere, quando sarà il momento del voto, un apparentamento con altre forze politiche, ma coscienti che l'obiettivo dovrà rimanere la costruzione di un Partito popolare competitivo con la sinistra socialdemocratica e alternativo alla destra populista. Ogni altra strada, ogni

scorciatoia, potrà consentire a qualche politico di salvare la poltrona, ma non porterà benefici alla causa popolare e, soprattutto al bene comune del paese.

**ETRA S.p.a. - BASSANO DEL GRAPPA**  
VI ESTRATTO AVVISO APPALTO AGGIUDICATO  
Appalto n. 24/2013 Fornitura di prodotti chimici per gli impianti di Etra Spa per il periodo di 24 mesi. Procedura aperta telematica in 9 lotti, al prezzo più basso. Aggiudicazione lotti 1-3-5-8-9 in data 03.10.2013, aggiudicatario F.Q.R. Srl di Padova. Aggiudicazione lotti 2-4-6-7 in data 23.10.2013, aggiudicatario B&C Srl di Albignasego (Pd). Importi aggiudicazione: Lotto 1 Euro 399.689,17; Lotto 2 Euro 50103,37; Lotto 3 Euro 215.798,27; Lotto 4 Euro 128.482,92; Lotto 5 Euro 84.698,64; Lotto 6 Euro 360.362,24; Lotto 7 Euro 697.207,32; Lotto 8 Euro 63.478,29; Lotto 9 Euro 247.523,16. Esito integrale: [www.etraspa.it](http://www.etraspa.it). Data spedizione e ricezione presente avviso alla G.U.C.E. 22.01.2013. Pubblicato in G.U.R.L.V. Serie Speciale n. 10 il 27.01.2014. IL PRESIDENTE: f.to dott. Paolo Zancanaro